

L. CAPUZZI,
S. FALASCA,
**FRONTIERA
AMAZZONIA.**

*Viaggio nel cuore
della terra ferita,*
EMI, Verona 2019,
pp. 176, € 15,00.



Se ci vai, ne rimani stregato. L'Amazzonia non è un luogo che può lasciare indifferenti. Lo dico per esperienza, ringraziando la selva colombiana del Caquetá e del Putumayo (cf. *Regno-att.* 8,2015,511-513). La sua natura, di una bellezza maestosa e prorompente, non lascia pacificati. Un'iniquità dai mille volti l'avvolge, assieme ai suoi abitanti. Le giornaliste Lucia Capuzzi e Stefania Falasca, belle firme del quotidiano *Avvenire*, sono andate in Amazzonia al seguito di Francesco, primo papa a calpestarne il suolo: il 19 gennaio 2018 a Puerto Maldonado, in Perù, egli ha avviato il Sinodo speciale ora in corso in Vaticano.

Ne sono rimaste rapite e inquietate, e hanno deciso di tornare. «L'Amazzonia è una donna. Una donna stuprata» dichiarano le autrici. «Volevamo incontrarla, poterla guardare negli occhi. E siamo andate. E siamo entrate in quegli occhi». Per nove capitoli le pagine del libro danno voce a quella «terra ferita»: 9 contesti, 4 paesi, ferite simili e diverse, con un denominatore comune: «La globalizzazione del paradigma tecnocratico», come ricorda nella prefazione il card. Cláudio Hummes, traendo l'espressione dall'enciclica *Laudato si'*. Un modello di sviluppo che «considera il pianeta alla stregua di una merce».

Il viaggio parte quindi da Puerto Maldonado, dove proprio in quei giorni viene liberata la quindicenne Isabel, vittima della tratta di adolescenti costrette a prostituirsi nei postri-bar con i forzati delle miniere clandestine. L'intera area, per il 44% dichiarata protetta, già dalla fine del 1800 aveva conosciuto lo sfruttamento sfrenato a motivo del caucciù e gli indigeni erano stati schiavizzati come *seringueiros*, raccoglitori di gomma naturale.

L'avvento della gomma sintetica ha lasciato campo aperto alla febbre dell'oro, che – stante la latitanza dello stato e la corruzione dilagante – ha portato mafie, riciclaggio, prostituzione e gravi danni alla salute, *in primis* per le tonnellate di mercurio riversate nei fiumi in cui gli indigeni pescano.

Ci spostiamo sulla cordigliera del Cóndor, frammento orientale delle Ande che si dispiega per 150 km tra Ecuador e Perù, definita «Amazzonia verticale»: le piante si arrampicano sui fianchi delle montagne, le ac-

que formano cascate. Nel 2012 il governo progressista di Rafael Correa ha autorizzato per 25 anni una compagnia mineraria cinese all'estrazione del rame. «Cominciamo una nuova epoca» aveva proclamato il presidente. Infatti gli abitanti hanno dovuto abbandonare in pochi minuti le proprie umili case, le ruspe hanno spianato i villaggi non risparmiando scuole e cappelle, le gru hanno aggredito le montagne.

Si stava realizzando Mirador, la prima miniera a cielo aperto nella storia del paese, un grande cratere che ultimato raggiungerà un diametro di 1.850 metri e una profondità di 585. A pieno regime processerà 60.000 tonnellate di roccia al giorno, a ciclo continuo. Il fango della miniera, riversato nei fiumi, ha già mutato le loro limpide acque in poltiglia marrone. Il governo che aveva dato rango costituzionale ai diritti della natura non ha resistito al fascino dell'«estrattivismo», alla tentazione di trasformare in capitale i beni della terra.

L'esperienza dell'intero continente insegna come le promesse di progresso, lavoro, infrastrutture che accompagnano lo sfruttamento sfrenato delle risorse rimangano sempre disattese, mentre il guasto in termini di devastazione e inquinamento, di danni alla salute che portano financo alla morte si perpetuano per generazioni.

Ne è un esempio il Lago Agrio, nel nord dell'Ecuador: le autrici documentano ciò che ha lasciato la lavorazione dell'oro nero. Là dove la gente s'ammala di cancro 3 volte più della media nazionale e dove si muore per essersi immersi nel fiume con una ferita aperta, il «Toxic tour» non è «un'escursione turistica per amanti del macabro», ma un grido di denuncia: accompagna ad affondare i propri stivali nella terra impastata di petrolio, ad ammirare gli alberi dai frutti velenosi perché saturi di greggio, a visitare una delle 384 ciminiere fumanti da oltre mezzo secolo, a perenne memoria di un'estrazione ormai esaurita.

In Colombia l'economia amazzonica ruota attorno alla coltivazione della coca e alla sua trasformazione in pasta base. Gli accordi di pace avevano previsto benefici economici a fronte dell'eliminazione della pianta incriminata, ma con il cambio di *leadership* alla guida del paese (cf. *Regno-att.* 14,2018,427) lo stato non è subentrato alla guerriglia ponendosi con decisione al fianco dei *campesinos*, favorendo di fatto la ripresa della coltivazione.

Al confine fluviale tra Colombia, Perù e Brasile – la *Triple frontera* – pullulano gli scambi di legname di essenze pregiate. In cambio di un guadagno quasi inesistente e senza contratto scritto, i tagliatori partono a squadre verso aree dove l'abbattimento è spesso illegale e restano in balia dei recluta-

tori. Per l'Organizzazione internazionale del lavoro «nel solo Perù gli schiavi del legno sono almeno 33.000: la maggior parte è indigena». Lungo il confine transitano anche altri «carichi» di specie autoctona: giovani e giovanissimi, maschi e soprattutto femmine, vittime della tratta che li destina al turismo sessuale della *Triple frontera*.

Il grande Brasile è oggi guidato da Jair Bolsonaro, il presidente che ha inaugurato il proprio mandato iniziando a smantellare il sistema di tutele dei popoli dell'Amazzonia. Agli *indios* prospetta «integrazione», vocabolo già in uso alla dittatura militare (1964-1985) protagonista del sistematico sterminio dei popoli autoctoni. Attorno alla valle del Rio Javari, tra le più inestricabili del pianeta, il cerchio si stringe: i *narcos*, gli allevatori di bestiame, i coltivatori di soia, i tagliatori di frodo, i cacciatori, i cercatori d'oro minacciano gli indigeni oggi più di ieri. A Roraima è invece la soia a far da padrona e nuovo spazio per coltivarla viene costantemente sottratto alla foresta. In seconda posizione c'è l'oro, estratto clandestinamente dai *garimpeiros*.

Ma il 52% della popolazione indigena del Estado do Amazonas (45.000 persone, secondo i dati del Distretto sanitario indigeno) si raccoglie nella capitale, Manaus, metropoli di 2,5 milioni di abitanti in mezzo alla foresta equatoriale, costituita da grattacieli fastosi, ma anche da 50 *aglomerados subnormais*, ovvero *favelas*. Inghiottiti dall'anonimato della città, gli *indios* sperimentano l'indigenza, l'alienazione e il disconoscimento della loro identità.

Il libro racconta di devastazioni e di un'economia di rapina, ma anche delle legittime rivendicazioni per i diritti che da varie parti si levano, trovando spesso alleata la Chiesa cattolica. E il viaggio si chiude in un angolo di paradiso, dove il legame col trascendente e con la creazione si fondono in un'unica sensibilità.

Lo testimonia p. Enrico Uggè, missionario del PIME che da 50 anni percorre i fiumi in canoa prendendosi cura di 30 comunità, in cui è spesso una donna a portare avanti le cose di Dio. Nel 1971 arrivò in un piccolo villaggio senza cura pastorale da 60 anni, trovando gli indigeni tutti battezzati, che ancora sapevano il Padre nostro in latino.

Più volte nella *Laudato si'* papa Francesco ribadisce la convinzione che «tutto nel mondo è intimamente connesso». Lungo le pagine del libro ben si coglie come le dinamiche descritte, pur attuandosi dall'altro capo del mondo, ci riguardano. L'epigrafe delle autrici termina affermando che «l'Amazzonia è vicina». Perché l'Amazzonia «è fuori e dentro la vita di tutti».

Gabriella Zucchi